

Tribuna libera

Cristianesimo e morale.

Riceviamo dal ch.mo prof. BERNARDINO VARISCO, dell'Università di Roma, la seguente lettera che ben volentieri pubblichiamo, avvertendo che nel prossimo numero il ch.mo prof. TREDICI replicherà brevemente a queste osservazioni.

Chiar.mo Signor Direttore della Rivista Neo-Scolastica.

Ringrazio Lei, e il ch.mo prof. Tredici, dell'avermi comunicato in bozze l'articolo di questi: *Cristianesimo e morale*. Considero l'invio come un gentile invito a rispondere; e ne approfitto.

Io non sono panteista, più di S. Paolo; il quale parla quasi sempre di uno Spirito solo, e riferisce al corpo (alla psiche) la distinzione tra uomo ed uomo (cfr.: I *Cor.*, II, 15; VI, 19; XII, 12-27, concetto ripetuto in *Rom.*, XII, v. 5; cfr. altresì *Rom.* VIII, 9-11, e *Coloss.* I, 17: « omnia in ipso » Deo « constant ». E cfr., Joann.: XIV, 6, 20; XV, 4-7). La mia dottrina va interpretata in senso panteistico soltanto nell'ipotesi (da me non accettata, quantunque non confutata) che i valori non siano permanenti. E non ho mai espressa, nè avuta, l'intenzione di combattere il Cristianesimo. Sicchè oppormi: « voler prescindere dalla discussione della rivelazione è dimezzare il Cristianesimo » (*Riv. n. sc.*, Febr. 1911, p. 95), non mi par giusto. Io non voglio prescindere da niente. Nell'articolo esaminato dal T. volli soltanto notare, contro un'opinione diffusa, che i « razionalisti » rifiutano, del Cristianesimo, anche e soprattutto la morale.

Il T. ammette, che « la considerazione del premio possa rendere meno alto il valore d'un atto » (*ibid.*, p. 93). Siamo d'accordo forse più che il T. non avverta; e l'accordo è significativo. L'affermazione che, secondo il Cristianesimo, la felicità non entri « nel costituire il fondamento oggettivo del valore » (c. s), mi pare arrischiata. L'ordine universale non ammette delle aggiunte non essenziali; esclude, che qualcosa gli si aggiunga « poi ».

Inoltre: che il valore dell'uomo possa, in certi casi, consistere nel sacrificio d'una vita destinata in ogni modo a finire, si capisce. Ma quando

si mette in gioco la vita eterna, la cosa cambia d'aspetto. La legge la vince sulla natura, in quanto l'ordine deontologico, e l'ordine cosmico, sono eterogenei; perciò io non direi, che « il dovere e il desiderio della felicità » (d'una felicità terrena) siano « due nostre tendenze naturali » (c. s.). Ma se la felicità (o l'infelicità) diventa infinita, i due ordini diventano indistinguibili.

Nel cercare se e come siano conciliabili prescienza divina e libertà umana, la trascendenza divina crea una gravissima difficoltà; per superar la quale io mi valse d'un artificio, supponendo che Dio riveli a Sempronio la risoluzione futura di Tizio. Sempronio, dissi, non potrà considerare Tizio come libero.

Il T. risponde: « Sempronio avrà una difficoltà forse (!) insormontabile a *considerare* Tizio come libero, perchè i suoi concetti qui si confondono, e facilmente passerà dalla infallibilità dell'avvenimento che per lui è futuro, alla necessità intrinseca dell'avvenimento stesso; due cose che pure sono diverse; l'una riguarda la cognizione del fatto, l'altra la condizione della causa del fatto stesso » (*ibid.*, p. 95).

Cominciamo da quest'ultima distinzione; pochissimo chiara, benchè di S. Agostino; perchè stabilisce, tra « la cognizione del fatto » e « la condizione della causa del fatto », una diversità, che toglierebbe la cognizione. Per distinguere i fatti che sono, da quelli che non sono, determinati, noi non abbiamo assolutamente altro criterio, che quello della loro prevedibilità o imprevedibilità. Determinato, e prevedibile con certezza, sono sinonimi rigorosi.

Ma nel passo testè riferito si dice, dell'avvenimento preveduto da Sempronio, che quest'avvenimento è futuro « per lui ». Che vuol dire? Che l'avvenimento non è futuro « in sè stesso »? Allora, non Dio soltanto è trascendente rispetto al tempo; trascendente rispetto al tempo è anche l'uomo « vero ». Il T. ammette la dottrina di Kant? Ammettendola, è possibile distinguere tra l'uomo vero (noumenico), e Dio? E, poichè l'accadere si ridurrebbe a un'apparenza, è ancora lecito parlare, come di realtà, della libertà e del dovere, che all'accadere precisamente, all'accadere soltanto, si riferiscono?

Le difficoltà, che ho rilevate, non le ho scoperte io. Le vado esponendo, perchè credo che il discuterle giovi. Mi sembra, che sia dello stesso parere anche il mio valoroso e gentile contraddittore. Quanti più saremo a cercare con diligenza, e tanto più facilmente riusciremo a capire, o almeno a persuaderci, che non si può capire.

Mi creda, ch.mo sig. Direttore,

Roma, febbraio 1911.

Suo Dev.mo
B. VARISCO.